

## La stanchezza della speranza

**Tutto va bene e non potrebbe andare meglio: il governo di centrodestra festeggia lo spread ai minimi storici, l'occupazione che cresce, la disoccupazione che diminuisce, ma, chissà perché il paese reale sta peggio, la sanità è un disastro, la gente rinuncia a curarsi, i salari sono bassi, i tassi per l'acquisto di immobili alle stelle.** Eppure questo è il governo della piena occupazione, povera, dove per l'istituto di statistica lavorare un'ora alla settimana, a tempo "indeterminato", non costituisce la condanna alla miseria più nera ma significa essere occupati, dove un salario mensile che non supera i 500 o 600 euro è l'ordinaria amministrazione per tante e tanti lavoratrici e lavoratori.

Il governo ha sottoscritto un piano di stabilità che prevede per i prossimi anni sacrifici immensi, non ci sono risorse praticamente per nulla e il governo vara una riforma fiscale che farà pesare ancora di più sul lavoro dipendente e sui pensionati la responsabilità del sostegno di quel poco di spesa pubblica che resta da destinare peraltro a progetti faraonici come il ponte di Messina, destinato ad ingrassare un bene individuato numero di aziende, mentre dall'una e dall'altra parte dello stretto i trasporti ferroviari e stradali languono e occorrono ore e ore per collegare una località all'altra, a fronte dello stretto che si supererà in una mangiata di minuti, naturalmente sempre ammesso che poi il ponte si riesca a farlo.

La sola cosa certa è che la gran parte delle risorse verrà assorbita dal riarmo perché l'Italia come del resto gli altri paesi d'Europa si preparano alla guerra, potenziando la produzione bellica, destinando sempre maggiori risorse al riarmo, dotandosi di un esercito di riservisti da affiancare a quello professionale. La prospettiva è quella di aiutare la decrescita demografica con un numero abbondante di morti in guerra, di feriti, di distruzioni perché l'accumulazione capitalistica possa essere rilanciata con il metodo classico della distruzione per il tramite della guerra e la successiva ricostruzione. Si dà il caso però che il calcolo sia un po' sbagliato a causa della variabile costituita dalla possibile degenerazione della guerra in scontro nucleare che con le sue distruzioni immani non lascerebbe spazio ad alcuna ricostruzione, ma si sa il capitale egoistico e dallo sguardo porto e vive di immediati guadagni e non di prospettive future di lungo periodo: basta guadagnare abbastanza ed accumulare per lo spazio di una vita poi se l'umanità crepa pazienza sono cavoli di chi resta.

È questo per il motivo per il quale la classe politica del paese, come del resto quella d'Europa si è infognata nelle pianure ucraine, facendosi ammaliare da nazionalisti folli e dagli oligarchi dell'ucraina, alleati delle multinazionali, che non hanno niente da inviare agli oligarchi russi che combattono, convincendosi a far entrare in Europa un paese illiberale e dittatoriale come l'Ucraina, del tutto speculare per regime politico a quello che combatte e cioè a quello russo, con il solo risultato di trasformare due popoli, quello ucraino quello russo in vittime sacrificali e condannare i popoli europei al degrado, alla povertà, alla recessione economica, ad una futura guerra che sarà distruttiva e travolgente.

È tempo di smetterla di lasciarsi abbindolare dalla parabola del paese aggressore e del paese aggredito: quando due criminali fanno a botte fra di loro il problema non si risolve domandandosi chi ha cominciato a litigare e a picchiare per primo, ma imponendo loro, semplicemente, di smetterla !

Il governo del paese che si prepara a gestire in pompa magna il G 7 si avvia imperterrito verso questi traguardi trascinandolo la popolazione inconsapevole sempre più verso la rovina. Complici i partiti della sinistra riformista, prigionieri della trappola guerrafondaia, non capiscono che per riconquistare la fiducia dei loro elettori devono recuperare i loro tratti caratteristici genetici che sono quelli della ricerca della pace, del rifiuto della guerra, della ricerca della giustizia sociale, dell'uguaglianza, degli uguali diritti e si lasciano abbindolare da una narrazione che confonde, spacciandole per difesa della democrazia, gli interessi di gruppi economici ed oligarchici, con gli ideali di uguaglianza e partecipazione democratica, nell'inutile difesa di una democrazia liberale ridotta al fantasma di se stessa.

Contro questa deriva oggi possiamo fare solo una cosa: spiegare quando avviene in modo chiaro e razionale facendo in modo che chi ha buona volontà ed è in buona fede capisca e reagisca. È solo la presa collettiva di coscienza dello stato delle cose che può consentire alle popolazioni di resistere e di evitare il disastro e alla lotta di classe di ripartire forte di un'attenta analisi dei nuovi rapporti tra le classi, dell'incidenza dello sviluppo tecnologico sui rapporti produttivi e sociali, degli effetti della dimensione globale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La Redazione

La stanchezza della speranza	La Redazione
Regionali come sondaggi elettorali	G.L.
Morire lavorando	E.P.
Il riarmo	La Redazione
Guerrafondai !	La Redazione
Il questuante e il dittatore	Gianni Cimbalo
Lo stallo portoghese	G.L.
Gaza	La Redazione
Liberismo e moschetto atlantismo perfetto	Andrea Bellucci
Che c'è di nuovo	

# Regionali come sondaggi elettorali

L'ultimo sondaggio elettorale per il tramite delle elezioni regionali si è concluso per il momento con un pareggio, ma l'andamento del voto merita di essere analizzato perché fornisce interessanti chiavi di lettura della situazione politica nel paese. Il primo e più evidente dato che emerge è che a recarsi alle urne è stato solo il 50 % circa degli elettori, con il risultato che bisogna fare la tara sul consenso raccolto dagli eletti e quello attribuito agli sconfitti e intanto ammettere che i vincitori dell'una e dell'altra parte hanno il consenso di non più di un quarto degli elettori aventi diritto al voto. Ciò evidenzia la crisi della politica e della partecipazione dei cittadini al voto, fenomeni dettati dalla convinzione che “questo o quello per me pari sono”, ovvero che nulla c'è da attendersi dagli eletti, perché, in fondo, fra di loro le differenze sono poche. Ciò detto non si può fare a meno di sviluppare alcune considerazioni che riguardano i casi specifici.

## La Sardegna Meloni e la sindrome di Caligola

Designando il candidato per la Sardegna, nel suo delirio imperiale, la Presidente del consiglio non ha trovato di meglio che emulare Caligola, il quale amando sommamente *incitatus*, il suo cavallo preferito, decise di nominarlo Senatore, imponendolo ai padri coscritti. a dimostrazione palese del suo disprezzo per loro e a misura del suo personale incontrastato potere. Similmente, la Meloni, calata a Cagliari, ha scelto Paolo Truzzu, indesiderato sindaco di Cagliari, predestinandolo alla carica di Governatore dell'isola.

La scelta era stata attenta e ponderata, cementata dal rapporto di fiducia costruito durante le bicchierate nell'osteria vicina a via della Scrofa, nella sezione della Garbatella, a fantasticare di marce di Ascarì alla conquista dell'Africa, delle glorie dell'impero, e soprattutto sulla messa a punto di una strategia per individuare un percorso comune di uscita dalle fogne. La “nana bionda”, come la definisce Salvini, ha rispolverato i frequenti viaggi a Roma del camerata cagliaritano quando negli anni '90 Truzzu e Meloni erano ambedue studenti e militanti fascisti e ambedue militavano in Alleanza nazionale e poi in Azione studentesca; quella comune militanza si è consolidata nelle feste nazionali di Atreju e perciò Truzzu è stato scelto come perfetto sodale del gruppo dei fedelissimi della premier, e meritando di fare il proconsole in Sardegna. Il solo merito di Truzzu era quello di essere il cavallo del capo, ma alla Meloni, come a Caligola, è andata decisamente male. Ancora una volta le soluzioni in formato famiglia non hanno funzionato, grazie al voto disgiunto sulla presidenza della regione. L'8,5 % dei voti andato a Soru ha reso chiari e visibili gli schieramenti.

## In Abruzzo si replica

A prima vista l'Abruzzo sembrava una replica perfetta del caso Sardegna: il candidato della premier, Marco Marsilio è uscito dalle fogne come la premier e il candidato sardo, anzi era il segretario della sezione nella quale la Meloni si iscrisse al partito. Più intensamente di Truzzu, ha fatto parte dello sviluppo del gruppo dirigente romano e già in occasione delle scorse elezioni, è stato inviato come proconsole nella vicina Abruzzo, mantenendo la residenza romana. Lo stato disastroso della sanità in regione, i ritardi nella realizzazione delle infrastrutture (basta citare per tutti la ferrovia Roma Pescara), lo stato di degrado degli edifici scolastici, l'assenza di consultori, di servizi, la mancanza di sviluppo, facevano pensare che fosse necessaria e ben accetta ai cittadini una svolta nella gestione del governo della regione.

Ma queste previsioni mancavano di una conoscenza più approfondita del territorio nel quale il partito della premier ha un insediamento radicato che in Sardegna, soprattutto se si guarda alla provincia dell'Aquila, che è il suo collegio elettorale. In Abruzzo i fascisti conoscono bene i gruppi di interesse e ad essi l'amministrazione uscente ha distribuito nei 5 anni di governo vantaggi e prebende, abbattendo i vincoli che impedivano la speculazione edilizia, lasciando spazio ad un insieme di gruppi clientelari che trovano la loro rappresentazione nel consiglio regionale e che non avevano nessuna intenzione di abbandonare. Emblematico di questa situazione lo spostamento su Forza Italia di una parte di quelle che erano state clientele e sostegni elettorali dei 5 Stelle intorno alla candidata Sara Marozzi.

Nell'organizzare la sua campagna elettorale sul territorio la destra ha adottato strategie differenziate nelle 4 province. Nei 108 comuni dell'aquilano ha puntato sulle catene familiari, particolarmente efficaci per il controllo del voto nei piccoli centri dove tutti si conoscono, sulle politiche di *deregulation* dei vincoli di edificazione nei territori occupati dai parchi naturali. Meno efficace la strategia messa in atto nella provincia di Teramo, dove la struttura produttiva si è caratterizzata per la realizzazione di aree di investimento produttivo nei piccoli comuni.

Il centro – sinistra confidava sulla crisi sembra più evidente della Lega - peraltro confermato dai risultati elettorali - ma soprattutto sul fatto che il candidato civico D'Amato, ritenuto di grande qualità ed equilibrio, fosse in grado di raccogliere il sostegno di un carpo larghissimo. Proprio questa circostanza - a nostro avviso - è una delle cause più vere della sconfitta delle forze sedicenti riformiste perché, riunendo tutte e tutti, ha dimostrato nei fatti che fra i due schieramenti non vi erano poi sostanziali differenze e ha fornito un motivo razionale a chi ha deciso di astenersi, di non partecipare, consapevole del fatto che le grandi ammucchiate non convincono nessuno, tanto più se coloro che ne fanno parte non tralasciano occasione per criticarsi a vicenda e per dire l'uno dell'altro tutto il male possibile, mentre dovrebbero comportarsi da alleati. Per una volta occorre dare ragione alla premier e ammettere che per vincere non è importante un campo largo o larghissimo, ma coeso.

G. L.

# Morire lavorando

C'è voluto il crollo di una trave nel Supermercato dell'Esselunga in costruzione a Firenze, in via Mariti, dove operavano contemporaneamente lavoratori di ben 60 imprese diverse, per ricordare a tutti quali effetti ha l'abrogazione di quella norma salva-profitti delle imprese che impediva i trattamenti economici e contrattuali differenti tra lavoratori di imprese diverse subappaltatrici. Sì, perché in via Mariti, il lavoro era stato frammentato tra 60 aziende diverse, suddividendo le varie attività e distribuendole tra sub appaltatori, in modo da consentire profitti ad ognuno di essi grazie al fatto di poter pagare sempre meno la mano d'opera e utilizzarla in condizioni di crescente sfruttamento. In questo turbinio di presenze il coordinamento e le comunicazioni sulle differenti e contemporanee attività di cantiere non hanno evidentemente funzionato, con il risultato che il disastro si è abbattuto su 5 lavoratori rimasti sotto le macerie.

Quando, dopo un faticoso lavoro di scavo e di ricerca, i vigili del fuoco hanno ritrovato con grande fatica i corpi delle vittime si è scoperto che uno di questi aveva la cittadinanza italiana, altri erano immigrati rumeni e quindi lavoratori comunitari, altri ancora clandestini, provenienti dalla Nord Africa.

Sì, perché a sputare sui migranti si fa presto, a disprezzarli anche, ma quando si tratta di farli lavorare con uno stipendio da fame, senza nessuna garanzia di carattere sociale, previdenziale e di sicurezza, allora non ci sono problemi e si chiude tranquillamente un occhio, anzi due. Il ministro delle infrastrutture lo sa bene e da maggior azionista della lobby di coloro che sostengono la persistenza dell'emigrazione clandestina nel paese e fanno di tutto per alimentare il mercato dei clandestini circolanti per il territorio dello Stato, ne gioisce perché sa di alimentare in questo modo quell'esercito industriale di riserva che deve fornire manodopera a basso costo, braccia e vite, agli imprenditori, perché possano lucrare profitti sempre maggiori dal sangue dei lavoratori. Quando diciamo questo ci riferiamo letteralmente al sangue e alle carni dei lavoratori, vittime delle morti sul lavoro.

Gli immensi e facili profitti di impresa non sarebbero possibili, come non sarebbero possibili i bassi salari corrisposti ai lavoratori dell'edilizia, se non esistesse un florido mercato del lavoro nero, alimentato da persone disperate che offrono le proprie braccia per sopravvivere e facilitato da norme che consentono di aggirare ogni controllo, ogni regola e permettono di banchettare sulla vita dei lavoratori, pur di fare profitti facili e laut.

Si dirà che bisogna essere garantisti, niente processi sommari; che bisogna aspettare le risultanze del lavoro della magistratura, la quale accerterà senza ombra di dubbio le responsabilità, provvedendo a punire i colpevoli. Noi invece pensiamo che è il caso di parlarne, e molto, innanzitutto perché riteniamo che anche una volta che venissero correttamente accertati i fatti e le responsabilità, coloro che li hanno commessi ne usciranno pressoché indenni, come dimostrano precedenti esperienze che vanno dai morti della Thyssen, a quelli di Viareggio, a Luana stritolata da un orditoio, e i responsabili di tre morti sul lavoro al giorno, perché altrimenti le carceri italiane sarebbero sature solo di assassini sul lavoro. Ma le morti sul lavoro non sono un crimine hanno come solo effetto una detrazione di 15 punti su 30 disponibili per ogni impresa, da recuperare attraverso un più che modesto corso di aggiornamento come precede la legge predisposta dal Governo dopo i fatti di Firenze per mettere un freno al fenomeno.

	Non-fatal accidents at work involving at least four calendar days of absence from work			Fatal accidents at work
	Total	Men	Women	Total
EU-27	3 124 828	2 137 935	986 107	3 332
Belgium	72 059	49 584	22 472	77
Bulgaria	2 255	1 530	725	87
Czechia	44 241	29 856	14 385	123
Denmark	50 185	30 338	19 643	37
Germany	877 501	652 992	224 062	397
Estonia	6 230	4 743	1 486	12
Ireland	18 090	11 542	6 478	34
Greece	4 493	3 137	1 356	37
Spain	465 227	327 385	137 842	323
France	771 837	469 791	302 046	615
Croatia	12 047	7 845	4 185	44
Italy	291 503	212 995	78 508	523
Cyprus	2 147	1 587	560	9
Latvia	2 168	1 413	755	30
Lithuania	3 834	2 398	1 391	37
Luxembourg	7 315	5 687	1 628	16
Hungary	23 510	14 926	8 584	79
Malta	2 001	1 607	394	4
Netherlands	91 179	54 849	36 331	45
Austria	63 229	49 393	13 836	124
Poland	77 949	50 152	27 797	211
Portugal	130 434	85 802	44 632	103
Romania	4 623	3 253	1 370	235
Slovenia	13 126	9 744	3 382	15
Slovakia	10 145	6 705	3 440	40
Finland	41 038	27 636	13 402	25
Sweden	36 457	21 041	15 416	50
United Kingdom	220 985	139 330	81 621	249
Norway	10 525	6 259	4 266	37
Switzerland	92 890	72 703	20 187	51

## Un fenomeno generale

In termini assoluti il numero di decessi nel nostro Paese è il secondo dell'Unione dopo quello della Francia, ma in rapporto alla popolazione la situazione è più grave in Romania, Lussemburgo e Lettonia. Da parte padronale ci si ostina a ripetere che le morti sul lavoro sono un fatto fisiologico, prova ne sia che il fenomeno è comune a tutti i paesi d'Europa dove gli incidenti sul lavoro sono aumentati del 5,5 % tra il 2020 e il 2021 e gli infortuni ogni 100.000 occupati sono stati 1.516. (2,88 milioni gli incidenti sul lavoro registrati in Europa nel 2021. Di questi, 3.347 sono fatali). Anzi l'Italia non è uno dei paesi che si trova peggio in classifica perché in Francia l'incidenza è ben maggiore, pari a 3.227 ogni 100.000 occupati. Gli incidenti mortali più numerosi avvengono in Lettonia e in Italia nel 2022 il primato per l'incidenza maggiore di infortuni legati al lavoro spetta alla Liguria con 3.050.

Durante la pandemia c'eravamo illusi che vi fosse stato un calo di incidenti sul lavoro, ma ben presto, con la ripresa delle attività piena, ci si è accorti che era l'effetto delle chiusure piuttosto che la conseguenza di una maggiore attenzione per la vita dei lavoratori, colpiti da infortuni che portano a un danno fisico o mentale durante l'esecuzione di un processo lavorativo, oppure durante il tragitto tra la casa e il luogo di lavoro.

Una politica efficace di contrasto agli incidenti sul lavoro non può prescindere da considerazioni che riguardano l'organizzazione complessiva dell'attività lavorativa, poiché ad incidere sulla pericolosità delle attività sono anche le condizioni generali nelle quali avviene la prestazione lavorativa, i tempi di esecuzione delle attività imposti dal datore di lavoro, i ritmi richiesti, il lavoro a cottimo; tutti i fattori che accelerando il tempo di esecuzione delle mansioni, costringono di fatto il lavoratore ad omettere di seguire le procedure e adottare le cautele e le protezioni, poiché incidono sui tempi di esecuzione della prestazione e quindi sulla retribuzione e il mantenimento stesso del rapporto di lavoro. Inoltre non sempre il lavoratore è incentivato dal proprio status a denunciare gli infortuni sul lavoro, a causa di sistemi di denuncia poco sviluppati, di leggi che non tutelano sufficientemente il lavoratore o da scarsi incentivi finanziari, dagli alti costi del contenzioso. In ogni caso gli incidenti sul lavoro vanno comunicati in modo tempestivo, poiché il lavoratore o la famiglia hanno diritto a ricevere un indennizzo e un eventuale risarcimento, come definito in Italia dal Decreto Legislativo 81 del 2008.

La conseguenza più immediata di questi fattori è che non tutti gli incidenti sul lavoro vengono denunciati, anche se questa questione riguarda principalmente eventi dall'esito non fatale, dal momento che gli incidenti mortali sono più difficili da nascondere o alterare.

Le diverse tipologie di lavoro coinvolte consigliano e necessitano di un intervento differenziato per settori perché i problemi della sicurezza sul lavoro sono evidentemente diversi nel caso in cui facciamo riferimento a lavoratori dipendenti da grandi imprese o da imprese artigianali, dove spesso il lavoratore stesso, titolare del suo auto sfruttamento, rinuncia ad adottare le necessarie cautele pur di accelerare i tempi di lavorazione. Per quanto riguarda invece attività di lavoro con un'organizzazione più complessa e articolata, dove sono presenti ad operano degli imprenditori occorre cautelarsi da tentativi di realizzare economie di scala che consentano tempi più veloci di esecuzione delle prestazioni, realizzati bypassando le procedure di cautela nell'esecuzione delle mansioni.

Diviene necessità quindi di una legislazione differenziata per tipologie di imprese e per settori che tenga conto di queste specificità, tenendo presente che nulla è più importante della tutela della vita e che il prezzo del salario non può essere la messa in discussione dell'integrità del lavoratore o della lavoratrice. La tutela invocata è più agevole laddove è presente il sindacato e l'organizzazione dei lavoratori in funzione di tutela del lavoratore, è certamente agevolata dalla struttura societaria e dalla configurazione dei contratti di lavoro e degli appalti che presiedono all'esecuzione dei lavori stessi. Per questo motivo uno dei punti essenziali della vertenza che i lavoratori possono e devono sviluppare nei confronti dei datori di lavoro per la tutela della loro salute riguarda la natura degli appalti che l'azienda datoriale sottoscrive, poiché dalle clausole che questi contengono discende l'organizzazione del lavoro e la sicurezza dei lavoratori stessi.

E.P.

## IL RIARMO

**Venti di guerra soffiano sempre più impetuosi in Europa, mentre gli Stati del continente decidono di convertire le loro capacità produttive in economia di guerra. Fa da apripista la decisione della Commissione europea la quale annuncia che stanzierà 1,5 miliardi di euro per il mercato comune di armamenti.** È quanto previsto da Asap ed Edip, i due programmi lanciati solo l'anno scorso per aumentare la produzione bellica, nei fatti già superati. Infatti, si lavora per creare le condizioni affinché entro il 2030, almeno il 40% delle attrezzature per la difesa sia acquistato in modo "collaborativo"; per assicurare che almeno il 35% del mercato Ue della difesa sia rappresentato da scambi intra-Ue; per fare "costanti progressi" verso l'acquisto di almeno il 50% del materiale in Europa, raggiungendo il 60% entro il 2035.

È stato perciò approvato l'Edip (*European Defence Industry Programme*) che dovrebbe fornire, secondo la Commissione, il quadro giuridico, trasformando le misure di emergenza a breve termine, adottate nel 2023 e valide fino al

2025, in un approccio strutturale: esso copre aspetti sia finanziari sia normativi; mobilerà 1,5 miliardi di € del bilancio dell'UE nel periodo 2025-2027 per continuare a rafforzare la competitività della produzione bellica europea. La nuova struttura che dovrà supportare il programma di armamento europeo (Seap), volto a facilitare e aumentare la cooperazione tra gli Stati membri nella produzione per la difesa, stimolare la programmazione e gli appalti congiunti, attraverso la creazione di un Comitato di preparazione allo sviluppo dell'industria della difesa dei 27, insieme all'Alto rappresentante e alla Commissione.

A tal fine verrà creato un fondo finalizzato ad agevolare l'accesso ai finanziamenti mediante strumenti di debito e/o di capitale di rischio per le PMI e le piccole imprese a media capitalizzazione che industrializzano tecnologie di difesa e/o fabbricano prodotti per la difesa, (leggi industria delle armi), promuovere la cooperazione tra gli Stati membri nella fase di appalto e il sostegno finanziario alle industrie della difesa, al fine di aumentarne la capacità di produzione e per incoraggiare ulteriormente gli investimenti.

La spesa aggraverà ovviamente sul bilancio comunitario, ma siccome mancano risorse non si esclude di utilizzare almeno in parte i depositi russi nelle banche dei paesi occidentali e questo dopo aver affermato di volerli utilizzare per fornire all'Ucraina il sostegno finanziario necessario, per il quale mancano le risorse occorrenti. Evidentemente l'unione europea ha ben appreso la tecnica mussoliniana e fascista di spostare i carri armati del Duce in occasione della sua visita, per mostrare di essere forte !

L'obiettivo di queste scelte è quello di potenziare la base industriale e tecnologica di difesa europea (EDTIB), per sfruttare appieno il suo potenziale mediante:

- una maggiore efficienza nell'espressione della domanda di difesa collettiva degli Stati membri utilizzando strumenti e iniziative esistenti, quali il piano di sviluppo delle capacità (CDP), la revisione coordinata annuale sulla difesa (CARD) e la cooperazione strutturata permanente (PESCO) e sarà sostenuto incentivando la cooperazione degli Stati membri nella fase degli appalti di capacità di difesa;

- la disponibilità di tutti i prodotti per la difesa attraverso un'EDTIB più reattiva, in qualsiasi circostanza e orizzonte temporale. Ciò vuol dire che saranno sostenuti gli investimenti degli Stati membri e dell'industria europea della difesa, nello sviluppo e nell'immissione sul mercato di tecnologie e capacità di difesa all'avanguardia e adottate misure volte a garantire che l'EDTIB disponga delle risorse necessarie anche nei periodi di crisi, aumentando in tal modo la sicurezza dell'approvvigionamento dell'UE;

- facendo in modo che i bilanci nazionali e dell'UE sostengano con i mezzi necessari l'adeguamento dell'industria europea della difesa al nuovo contesto di sicurezza ottenuto portando al 2% del PIL lo stanziamento per la difesa (guerra) di ogni Stato;

- integrando una cultura della prontezza alla difesa in tutte le politiche, (ovvero abituando i popoli europei alla necessità della guerra) in particolare chiedendo una revisione nell'anno in corso della politica della Banca europea per gli investimenti in materia di prestiti;

Manifestando un totale disprezzo per la democrazia, per le scelte dei cittadini, per la pace l'unione europea ha deciso senza un voto esplicito dei parlamenti nazionali di lasciarsi inestricabilmente coinvolgere nella guerra in Ucraina assumendo due ulteriori decisioni finali ovvero quella di sviluppare legami più stretti con l'Ucraina attraverso la sua partecipazione alle iniziative dell'Unione a sostegno dell'industria della difesa e stimolando la cooperazione tra le industrie della difesa ucraine e dell'UE; collaborando con la NATO e i partner strategici internazionali che condividono gli stessi principi e rafforzando la cooperazione con l'Ucraina.

Le industrie del settore sentitamente ringraziano e si preparano ad astronomici profitti, mentre i popoli europei si preparano a morire.

## **L'Italia e l'Europa alle armi**

Nel 2020 la spesa per la difesa dei Paesi europei aderenti all'Agenzia è stata di circa 200 miliardi di euro, pari all'1,5% del Prodotto interno lordo e al 2,8% della spesa pubblica degli Stati membri. Nel 2020 la spesa per la difesa ha continuato ad aumentare per il sesto anno consecutivo e, rispetto al 2019 (+ 5 per cento), è lo stesso dell'anno precedente e rappresenta l'aumento più rilevante dal 2015.

A differenza dalle spese militari il PIL degli Stati membri è diminuito del 6% nel 2020. Il Rapporto EDA rileva che l'aumento della percentuale delle spese per la difesa sul PIL (che passa, come si è detto, dall'1,4% del 2019 all'1,5% del 2020) è parzialmente dovuto all'indebolimento dell'economia: circa il 22 per cento delle spese per la difesa del 2020 (ovvero 44 miliardi su 198) è relativo a spese per investimenti che sono, aumentati del 5 per cento rispetto al 2019 e, rispetto al 2014 - anno in cui gli investimenti nella difesa hanno raggiunto il livello più basso - nel 2020 si è registrato un aumento del 70%. Nel 2019, inoltre, per la prima volta dal 2010, il complesso degli Stati membri ha superato il parametro del 20 per cento di spesa per investimenti sul totale della spesa per la difesa, il che dimostra la crescita costante della spesa di settore.

Nell'ambito della cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa (PESCO) gli Stati partecipanti hanno concordato di assumere una serie di impegni vincolanti, tra cui l'aumento delle risorse per i bilanci per la difesa, al fine di conseguire – come si è detto - l'obiettivo di un aumento a medio termine della spesa al 2% sul Pil (come

concordato anche in ambito Nato), con una quota del 20% per investimenti nel settore della difesa, mentre quello della Cina e degli USA, si attesta intorno al 30%,

Per quanto concerne l'Italia, nel 2020 la percentuale di spese di investimento delle spese per la difesa raggiunge il 24,6%, a fronte del 22,2 per cento a livello europeo. Secondo i dati raccolti dall'EDA la spesa per approvvigionamenti militari rappresenta la quasi totalità della spesa per investimenti mentre la spesa per le attività di Ricerca e Sviluppo nel settore della difesa è pari all'1,1% della spesa per investimenti: gli investimenti per la difesa comprendono le spese per l'acquisto di attrezzature per la difesa e le relative spese di ricerca e sviluppo e non comprendono quelle di funzionamento e manutenzione (pezzi di ricambio e forniture, costi relativi alla manutenzione dei servizi di pubblica utilità e delle infrastrutture).

Sia l'approvvigionamento militare europeo, sia le attività di ricerca e sviluppo nel settore della difesa hanno risentito in modo significativo delle misure di revisione della spesa pubblica adottate successivamente alla crisi finanziaria del 2008. Tuttavia, la spesa per la difesa è diminuita per un periodo di tempo maggiore rispetto a quella per gli approvvigionamenti militari, raggiungendo il livello più basso nel 2016. Dal 2017, ha avuto una ripresa, raggiungendo nel 2019 un livello simile al 2007 e superandolo nel 2020 quando quella per nuovi approvvigionamenti militari è aumentata del 4% rispetto al 2019, raggiungendo i 36 miliardi di euro. Per quanto riguarda l'acquisizione di attrezzature, in modo collaborativo, nonostante l'obiettivo del 35% della spesa per attrezzature militari da conseguire in collaborazione con altri Stati dell'UE, gli Stati membri continuano a rifornirsi prevalentemente su base nazionale. Nel 2020 gli Stati membri hanno speso 4,1 miliardi di euro in acquisti per approvvigionamenti militari con una diminuzione del 13% rispetto al 2019.

Gli Stati membri hanno acquistato solo l'11% della spesa per approvvigionamenti della difesa in ambito europeo. Questo risultato è dovuto in parte all'incremento della spesa per approvvigionamenti della difesa, che non è stato seguito da una crescita analoga negli acquisti collaborativi in ambito europeo.

Proprio nell'intento di spingere verso una maggiore cooperazione il Consiglio affari esteri dell'UE ha adottato l'11 dicembre 2017 – sulla base della proposta presentata da Francia, Germania, Italia e Spagna – la decisione (PESC) 2017/2315 con la quale si istituisce una cooperazione strutturata permanente nel settore della difesa ( PESCO) e il 14 dicembre 2020 il Consiglio dell'UE ha raggiunto un accordo politico in merito alla proposta di regolamento istituendo il *Fondo europeo per la difesa*, nel contesto del quadro finanziario pluriennale (QFP) per il periodo 2021-2027 è dotato di risorse complessive, per circa 7,9 miliardi di euro, divisi tra finanziamenti alla ricerca (2,6 milioni) e allo sviluppo (5,3 milioni) con l'obiettivo di rafforzare l'industria europea di settore, favorire le economie di scala e la standardizzazione dei sistemi di difesa, in modo da rendere più efficiente la spesa degli Stati membri, e favorire una maggiore interoperabilità tra le diverse forze armate nazionali. Il Fondo copre tutto il ciclo produttivo dell'industria della difesa: ricerca, progettazione, sviluppo dei prodotti ma anche catene di approvvigionamento e collaudi.

I progetti sono finanziabili solo se coinvolgono, in un consorzio, almeno tre soggetti giuridici diversi (non controllati tra loro) di tre diversi Stati membri poiché il loro obiettivo è migliorare la cooperazione in ambito UE. Incentivi particolari sono previsti per la ricerca sulle cosiddette "tecnologie di rottura", per i progetti approvati nell'ambito della Cooperazione strutturata permanente e per quelli che coinvolgono piccole e medie imprese. Nel giugno del 2021, con la pubblicazione dei primi 23 bandi, di cui 11 nel settore della ricerca, e 12 nel settore dello sviluppo, in 15 categorie, che comprendono la difesa chimica e batteriologica, la superiorità informativa, la sensoristica, il cyber, lo spazio, la trasformazione digitale, la resilienza energetica in ambito militare, la componentistica, il combattimento aereo, la difesa aerea e missilistica, il combattimento terrestre, il combattimento navale e le tecnologie di rottura. L'ammontare complessivo dei fondi per questa prima tornata di investimenti è di 1,2 miliardi di euro. Infine il 21 marzo 2022 il Consiglio UE ha approvato la Bussola strategica, con lo scopo di definire obiettivi concreti per rafforzare la sicurezza dell'Unione e delineare le sue prospettive strategiche per i prossimi 5-10 anni.

### **Verso il superamento dell'esercito professionale**

I dati che abbiamo riportato con dovizia di particolari dimostrano che le marcia verso il riarmo viene da lontano, è stata attentamente preparata a livello normativo ed economico, registrando un crescendo di investimenti. Ciò che i paesi dell'Ue. ancora non dicono è che queste scelte preludono a un mutamento di paradigma imposto dalla guerra in Ucraina, relativo alla struttura e composizione degli eserciti.

La guerra del Vietnam e i danni collaterali e sociali indotti dal suo racconto attraverso i media hanno dimostrato l'impossibilità di gestire la guerra attraverso la mobilitazione dei cittadini e la coscrizione obbligatoria. Così all'esercito di massa si sono sostituiti gli eserciti professionali, composti da un numero limitato di addetti, altamente specializzati, magari affiancati da milizie private di contractors reclutati all'uopo e in occasione delle necessità di impiego. Questi corpi militari hanno condotto le guerre degli ultimi trent'anni con poco successo, dimostrando che nel lungo periodo non erano capaci di condurre a buon fine l'intervento, a meno di non disporre gli eserciti sul campo formati da soldati motivati al combattimento per una causa da essi condivisa. Non è un caso che *Daesh* sia stato sconfitto soprattutto grazie alla presenza sul campo dei curdi, piuttosto che dei corpi speciali inviati sul campo dalle diverse potenze.

Si narra che allo scoppio della guerra d'Ucraina un numero consistente di contractors sia fuito nel paese per prestare la propria opera a fianco dell'esercito ucraino, confidando che gli alleati avrebbero fornito le risorse economiche

sufficienti a retribuirli, ma appena la guerra si è trasformata in uno scontro di posizione con la creazione di un fronte molti di costoro hanno capito che non era il caso di insistere ed hanno abbandonato il campo, incapaci di reggere i sacrifici e l'impegno che richiedono la guerra di trincea e di posizione.

Ciò ha riaperto in tutti i paesi occidentali il dibattito tra mantenere eserciti professionali, piccoli e super specializzati, oppure ritornare alla coscrizione obbligatoria per formare eserciti di massa capaci di sopportare grandi perdite. Le società dei paesi occidentali non sono preparate a gestire la scelta di ricorrere a un rafforzamento delle capacità di difesa mediante riservisti, perché ciò potrebbe avere effetti devastanti, sia a livello di percezione pubblica che di realizzazione pratica delle politiche di difesa.

Non solo, ma la guerra in Ucraina ha evidenziato l'importanza della flessibilità strategica, della resilienza, della capacità di adattamento e dell'uso delle nuove tecnologie, nonché la necessità di un esercito numeroso, in grado di rimpiazzare le perdite. L'enorme impiego di materiali, equipaggiamenti e munizioni, di armi sempre più avanzate comporta comunque un impressionante sacrificio di perdite umane, il che richiede la capacità di mobilitare rapidamente grandi numeri di soldati da impiegare per un tempo prolungato sul campo. Si dirà che l'uso di droni, la guerra elettronica e altre tecnologie avanzate hanno evidenziato il ruolo cruciale della tecnologia hanno mostrato che questo non basta a compensare l'entità numerica delle truppe da schierare sul campo di battaglia.

D'altra parte proprio la necessità di specializzazione dei combattenti nell'utilizzo dell'armamento sempre più tecnologico e specialistico, la necessità di addestramento dei militari sul campo rende irragionevole pensare di addestrare un esercito di massa all'impiego di armi con tecnologie così avanzate. È questo il motivo per il quale molti paesi occidentali stanno pensando a nuovi modelli di difesa che integrino eserciti professionali con la disponibilità di militari riservisti, ai quali ricorrere in caso di conflitto. Per realizzare una tale struttura occorrerebbe un approccio innovativo alla formazione dei futuri combattenti, addestrandoli per tempo all'uso di nuove tecnologie, della realtà virtuale aumentata, con un addestramento basato su l'insegnamento affidato all'intelligenza artificiale, nella consapevolezza che una guerra moderna richiede una competenza che non è più prevalentemente fisica e tattica, ma fatta di capacità mentale, decisionale diffusa e una profonda motivazione nell'agire, come, ad esempio, avviene per l'esercito di Israele.

In altre parole la soluzione potrebbe risiedere in una combinazione di forze professionali specializzate e la capacità di mobilitare rapidamente eserciti di massa, sostenuta da investimenti significativi in tecnologie avanzate e nella preparazione alla guerra elettronica e asimmetrica.

## **La soluzione Crosetto**

Per risolvere il problema il ministro Crosetto propone un modello di difesa che prevede l'integrazione di riservisti come approccio flessibile. Ad un conflitto nel quale paese dovesse essere coinvolto proponendo di disporre di una forza di riserva addestrata e pronta all'impiego, capace di integrarsi rapidamente con le forze armate regolari in caso di necessità, nella convinzione che i conflitti moderni richiedono non solo tecnologie avanzate e forze specializzate, ma anche la capacità di mobilitare rapidamente un numero crescente di truppe. Questa scelta consentirebbe di disporre di un'ampia base di personale militare addestrato, che possa essere rapidamente mobilitato in caso di crisi, senza dipendere esclusivamente dalle forze armate professionali.

Consapevole che la sua proposta richiede comprensione e condivisione da parte della società civile e al tempo stesso che vi è la necessità di fornire a questo personale una preparazione militare adeguata, il ministro si ripropone di lavorare ad una trasformazione del rapporto fra cittadini e forze armate che ha profonde implicazioni per il tessuto sociale e perciò punta a rafforzare l'identità nazionale e la percezione della sicurezza "educando" e coinvolgendo la popolazione sulle necessità di difesa e le responsabilità civili in rapporto alla sicurezza nazionale. Questo obiettivo va perseguito attraverso campagne di informazione pubblica, dibattiti parlamentari, iniziative di coinvolgimento che mirano a costruire un consenso sull'importanza di un sistema di difesa, a fronte di un'aggressione potenziale in atto contro la quale occorre difendersi in nome delle libertà democratiche, la difesa dei valori della civiltà occidentale.

Naturalmente per realizzare il progetto è necessario sviluppare un quadro normativo che regoli efficacemente il servizio della riserva, assicurando che sia equo, volontario e basato su principi giusti e condivisi, occorre dotarlo di risorse economiche, dirottando verso questa voce di spesa le magre risorse disponibili.

## **La nostra risposta**

È necessario prendere atto di questi progetti, capire che la loro attuazione è di vitale importanza in questa fase politica per un governo neofascista e guerrafondaio che vede nella guerra uno degli strumenti di soluzione dei conflitti, contraddicendo palesemente il dettato costituzionale. Occorre perciò mobilitarsi nell'opinione pubblica, fra i giovani, discutendo con tutti gli strati della società, per contrastare questo progetto criminale che avrebbe come primo effetto di drenare le risorse disponibili finalizzandole alla mobilitazione bellica e sottraendole ai bisogni sociali e alle necessità della popolazione e come seconda immediata conseguenza quella di portare il paese alla guerra, seminando lutti e distruzione. La ricerca della pace, l'antimilitarismo, il pacifismo, il rifiuto della guerra ritornano di stridente e urgente attualità.

*Dedicato a Tommaso Versa, Antimilitarista*

**La Redazione**

# GUERRAFONDAI !

**Le elezioni europee si avvicinano e la leadership uscente della Commissione europea mette a punto il suo programma futuro, dettando i temi della campagna elettorale.** L'accentuazione della linea bellicista di Ursula von der Leyen e del suo *endurance*, costituisce una svolta preoccupante, ma per alcuni versi obbligata, della politica dell'Unione europea, la quale deve affrontare il *cul-de-sac* nel quale si è infilata e sciogliere il nodo dell'incompatibilità, tra attuazione di una politica green, creazione di una nuova economia neo-curtense e l'assenza dei capitali necessari alla realizzazione del progetto a causa delle spese militari crescenti e del riarmo richieste dalla guerra in Ucraina.

Quando nel 2019 si svolsero le ultime elezioni europee il mandato ricevuto dalla Commissione era chiaro: le risorse avrebbero dovuto essere finalizzate a combattere i mutamenti climatici per dar vita ad una nuova economia genericamente definita green ma che è più appropriato identificare con il termine neo-curtense. Invertendo la tendenza ad una globalizzazione sempre maggiore ci si prefiggeva di perseguire un'autosufficienza relativa e il rientro di una serie di filiere produttive all'interno del territorio dell'Unione, di combattere la delocalizzazione produttiva, con abbattimento dei costi della logistica e una maggiore attenzione al mercato interno, indubbiamente uno dei più ricchi del mondo. Perché il progetto potesse andare in porto era essenziale il mantenimento delle condizioni di partenza, costituite da una disponibilità dell'energia a basso costo che avrebbe consentito la persistenza e lo sviluppo delle attività manifatturiere e assicurato la competitività delle merci prodotte in Europa rispetto a quelle provenienti dai mercati dei paesi emergenti, caratterizzati dall'uso di energia fossile, da un costo abbastanza contenuto delle materie prime e della forza lavoro a costi relativamente bassi, fattori certamente più disponibili per i paesi non europei di quanto lo fossero per l'Europa.

Se non che la pandemia prima e poi la guerra in Ucraina hanno assorbito enormi risorse e chiesto investimenti nei vaccini per contrastare la diffusione del contagio, il che ha portato anche ad una riduzione dei volumi produttivi, anche se temporanea, dovuta ai *lockdown*, per essere poi seguita, prima che la ripresa potesse subentrare, dallo scoppio della guerra che ha assorbito crescenti risorse finanziarie e investimenti.

A questa nuova situazione l'Europa ha cercato di porre riparo con il ricorso al debito comune, compiendo notevoli passi avanti sul terreno dell'integrazione economica ed è così riuscita a condurre, sia pure fra molte incertezze, l'acquisto comune dei vaccini, ha rilanciato la produttività con la messa a disposizione dei capitali del PNRR, ai quali hanno attinto in misura diversa i paesi dell'Unione, mettendo in gioco per la prima volta la capacità del sistema Europa di contrarre debito comune.

Tuttavia quando sono subentrate le spese di guerra e quelle di gestione dell'enorme flusso di profughi provenienti dall'Ucraina, le spese necessarie a mantenere uno Stato fallito come quello ucraino, (per il quale oggi è l'Unione europea a pagare i costi delle pensioni, del sistema sanitario, dell'apparato amministrativo e quant'altro), per far fronte al fabbisogno finanziario corrente, in un primo momento l'Unione ha raschiato il fondo del barile, cercando risorse nelle pieghe del bilancio comunitario, ma poi, con il perdurare della guerra e il crescere delle richieste ucraine, a fronte progressivo venir meno dell'impegno degli Stati Uniti, la Commissione ha scelto di mettere maldestramente le mani su quella che costituisce la quota maggioritaria del bilancio comunitario, e cioè sulle risorse per l'agricoltura, per drenare da questa voce di bilancio i capitali necessari a finanziare la guerra.

Quello che sta avvenendo sul campo di battaglia, con il progressivo arretramento delle truppe ucraine sul campo, dimostra che quando è stato fatto finora non basta, anche perché, in risposta alla crisi ucraina, la Russia ha progressivamente convertito la propria in economia di guerra, non trascurando un progressivo aumento della produzione anche di beni di consumo, per effetto di un fenomeno complesso costituito dall'intreccio tra effetto delle sanzioni, il venir meno di alcuni beni sul mercato interno, sopravvenute capacità del sistema produttivo interno di sopperire al fabbisogno. Il combinato disposto di questo insieme di fattori è stato l'aumento del 4,5 % del PIL russo nel 2023, a fronte della caduta del PIL dei paesi facenti parte dell'Unione europea che hanno avuto incrementi certamente inferiori se non negativi.

## **Economia di guerra**

Ora, la Commissione uscente, nel delineare il programma politico per la prossima legislatura, non trova di meglio che prefiggersi la riconversione dell'economia dell'Unione in economia di guerra, dichiarando che i problemi della difesa, o se si preferisce dell'offesa, sono prioritari rispetto ad ogni altro. Per farlo deve spudoratamente mentire su quando sta avvenendo in Ucraina e sull'intera vicenda costituita dall'intervento della NATO a favore di quel paese.

Se vi fosse onestà intellettuale nei politici di Bruxelles, nel delineare il loro programma, essi dovrebbero partire da un'analisi oggettiva dei fattori che hanno portato al conflitto ucraino e trarne le conseguenze. Sarebbe necessario dire a tutti i cittadini dell'Unione, poco convinti - giustamente - dal fornire un sostegno incondizionato all'Ucraina, quali sono gli interessi e le ragioni che stanno alle origini del conflitto, mettendo in evidenza i contrastanti interessi dei diversi attori internazionali. Si dovrebbe allora cominciare dicendo che l'Unione europea è caduta nella trappola della Gran Bretagna, che, perseguendo la sua politica di divisione del continente, ha fatto di tutto perché il conflitto in Ucraina non si ricomponesse mediante la trattativa e si è adoperata in ogni modo, a guerra scoppiata, perché il conflitto continuasse.

Ribadita che quella di Mosca all'Ucraina costituisce l'aggressione da parte di uno Stato sovrano ad un altro, sarebbe necessario aggiungere che lo scontro in corso riguarda gli interessi di un insieme di oligarchi russi che ambiscono

a conseguire il controllo dell'economia ucraina e del suo territorio, in contrasto con un altro insieme di oligarchi ucraini, i cui interessi sono connessi sia alle multinazionali che si occupano di agricoltura che a quelle che privilegiano gli investimenti in materie prime, le quali ambiscono a fare altrettanto.

Questi due gruppi di interesse si stanno scontrando per il controllo del territorio ucraino e delle sue risorse, incuranti del massacro del popolo ucraino e del popolo russo. La libertà, la democrazia, le istituzioni libere del popolo ucraino, non c'entrano nulla, prova ne sia che con la copertura della legge marziale emanata in Ucraina ogni libertà è stata cancellata: undici partiti di opposizione sono fuori legge; è scomparsa la libertà religiosa, lasciando spazio e offrendo il sostegno delle istituzioni alla persecuzione di una banda di criminali formata da preti e monaci contro altri preti e monaci, che combattono una guerra senza esclusione di colpi, nel nome di una Chiesa autocefala che ambisce di strappare ad un gruppo di monaci e preti concorrenti il controllo di beni ecclesiastici e di edifici di culto di antico e accreditato prestigio, nonché di grande e riconosciuto valore economico. Costoro approfittano della guerra e del contrasto tra le diverse componenti economiche e sociali della società, sfruttando contrasti relativi ad interessi geostrategici, ne approfittano per mettere a segno un regolamento di conti che ha radici in una lettura distorta della tradizione e della storia religiosa.

## **Gli interessi dell'Unione e dei suoi popoli**

A fronte di questa situazione così complessa viene da chiedersi quale interesse vi sia per i popoli che fanno parte dell'unione europea di lasciarsi coinvolgere in questa operazione di macelleria che vede come vittima due popoli e scontrarsi due oligarchi: Putin che ambisce ad essere il nuovo zar e il grande elemosiniere, e Zelensky, un oligarca ucraino, solo apparentemente espressione di un regime democratico, ma in realtà un epigono dell'inquilino del Cremlino.

Esaminando in modo oggettivo e a prescindere da pregiudizi ideologici la situazione sul campo l'Unione europea dovrebbe riconoscere che non è negli interessi economici e politici dei cittadini degli Stati dell'unione l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue per una molteplicità di ragioni che andremo ad elencare:

- L'ingresso del paese nell'Unione comporterebbe uno sconvolgimento della politica agricola comune, convogliando verso il territorio ucraino la gran parte delle risorse finanziarie e creando fenomeni di sleale concorrenza verso le produzioni comunitarie poiché esse si troverebbero a confrontarsi con la vendita di prodotti ucraini sul mercato interno europeo, coltivati senza il rispetto delle norme comunitarie e con costi certamente minori e concorrenziali a quelli degli agricoltori europei i quali hanno assaltato e disperso merci e derrate agricole ucraine indebitamente vendute sul mercato europeo interno sfruttando l'apertura dei cosiddetti corridoi di solidarietà, assaltandole e disperdendole.

- Lo sfruttamento delle risorse minerarie ed industriali ucraine si presenta problematico, a causa dell'inquinamento del suolo dovuto alla guerra, della presenza di sterminati cambi minati che impediscono l'agibilità del suolo, la distruzione dell'apparato industriale ed estrattivo, l'uso di proiettili di uranio impoverito che hanno inquinato falde acquifere e territorio, non ultima, la problematicità di accesso a questi territori a causa della presenza militare russa. Un pieno sfruttamento di queste risorse richiederebbe il ritiro totale, incondizionato, dal territorio ucraino della Russia, l'obiettivo che non sembra né ragionevole né perseguibile nei fatti.

- La guerra ha desertificato il territorio ucraino, riducendo la sua popolazione ben al di là degli effetti di quella che era una crisi demografica già molto grave, per cui la ricostruzione del territorio ucraino appare quando mai difficile, mentre non appare pensabile che le popolazioni che hanno imboccato la strada della diaspora siano disponibili ad un ritorno sui territori che hanno abbandonato e che si presentano oggi dissestati ed invivibili a causa della guerra.

## **Un rimedio peggiore del male**

Per sopperire almeno in parte ai problemi che abbiamo ricordato e procacciarsi i capitali necessari si fa strada tra gli appartenenti alla leadership della Commissione uscente la proposta di attingere ai capitali e beni sequestrati, appartenenti al governo russo o ad oligarchi che fanno capo alla cerchia del dittatore Putin.. Alla Banca centrale russa sono stati congelati 400 miliardi in riserve valutarie all'estero e, nella sola Ue, i patrimoni sequestrati agli oligarchi amici del Cremlino ammontano a 228 miliardi di dollari. Si applicherebbe in sostanza al governo russo quell'insieme di norme che consente il sequestro di capitali mafiosi o del narcotraffico, per dedicarli ad uso civile o armi; è questa la conseguenza più immediata del considerare quello russo alla stregua di uno Stato criminale.

Questa scelta, a nostro avviso, avrebbe un'indubbia efficace mediatica, ma conseguenze a dir poco disastrose sotto il profilo dei rapporti con i mercati globali, poiché ciò significherebbe negare qualsiasi tutela e garanzia ai depositi di capitali in banche diverse da quelle direttamente controllate dal proprio paese, significherebbe porre un limite serio e invalicabile alla circolazione di capitali con le conseguenze immaginabili per l'economia a tutto vantaggio dei BRICS.

Più realisticamente c'è invece da attendersi una politica di riarmo e di rilancio dell'attività dell'industria bellica, con la conseguenza che una volta che la riconversione verso la produzione bellica di un'economia è avviata è estremamente difficile tornare indietro; non solo, ma una volta che le armi vengono prodotte il mercato che le richiede si satura, se non si provvede contemporaneamente a smaltirle ed utilizzarle attraverso ulteriori conflitti. Ciò vuol dire che le occasioni. le possibilità di guerre, prolifereranno a dismisura, che le risorse disponibili verranno indirizzate verso il mercato delle armi e sottratte agli impieghi che riguardano sanità, istruzione, welfare, fame nel mondo, iniziative di pace, benessere civile e sociale, per aumentare le occasioni di morte, di violenza. di sopraffazione, di diseguaglianza.

**La Redazione**

# Il questuante e il dittatore

A due anni dallo scoppio della guerra in Ucraina è necessario provare a fare il punto su quanto sta avvenendo anche perché con il passare del tempo le ragioni degli uni degli altri sembrano oscurarsi e tutto si confonde e si trasforma nella cronaca di una guerra terribile che finora ha prodotto - al di là di quanto affermano gli stati maggiori dell'una e dell'altra parte - più di un milione di morti e devastato non solo il paese invaso, ma anche quello aggressore e l'intera Europa, sconvolgendo i rapporti geopolitici tra l'Occidente e la Russia.

Nel 2019 l'elezione di Zelensky alla Presidenza della Repubblica sembrava aprire la strada ad un'era di pace possibile; le sue origini ebraiche sembravano porlo fuori dalla contesa, tra ortodossi legati al Patriarcato di Costantinopoli e ortodossi legati al Patriarcato di Mosca, come era avvenuto per i Presidenti della Repubblica che lo avevano preceduto. [1] I negoziati di Minsk si trascinavano, ma sembrava che la contesa relativa alla Crimea e alle province del Donbass potesse concludersi sulla base di un negoziato che, modificando in senso federale la struttura dello Stato ucraino, avrebbe consentito la desiderata autonomia di alcuni territori e posto fine al conflitto.

In realtà gli equilibri fra i diversi attori sul campo erano già stati rotti da ambedue le parti, da un lato con l'invasione della Crimea e l'insurrezione delle province orientali ucraine e dall'altro con la Brexit che, ponendo fine alla collaborazione della Russia con l'Europa, riapriva la competizione tra le diverse forze che operano sul continente. Come è noto a gettare il dado è stato Putin, il quale ha progettato e messo in atto una criminale, folle e impreparata aggressione nei confronti dell'Ucraina, pensando ad una operazione speciale, credendo di potersi comportare come la NATO nella ex Jugoslavia, e non rendendosi conto che ben altre forze erano entrate in campo e che il progetto di ristrutturazione dell'ordine mondiale era già in corso da tempo.

## Nostalgie imperiali

Incapaci di pensare ad un futuro di pace e di cooperazione tutti gli attori in campo pensavano al passato, sognando di ripristinare gli imperi: Putin di ricostruire la Russia imperiale o almeno quella sovietica, forte del sostegno del Patriarca Kyrill, nuovo ideologo del rinato impero; il Patriarcato di Costantinopoli di diventare l'interlocutore del nuovo impero d'occidente con capitale di Bruxelles, in rappresentanza dell'ecumene ortodossa, rinfoltendo con l'ingresso degli ucraini sotto la sua giurisdizione, il numero e la consistenza dell'ortodossia d'occidente; gli Stati Uniti per rinsaldare la loro traballante leadership: la Gran Bretagna di ritrovare l'impero, riunendo le membra sparse delle ex colonie britanniche, per dar vita a un *Commonwealth* rivisitato, come condizione per puntellare una sua possibile dissoluzione e nella speranza di egemonizzare la partnership nord Atlantica, guidando un'aggregazione anglosassone. Il progetto trovava consensi nelle anche nelle aspirazioni della Turchia di ricostruire il suo impero, mentre l'Europa sembrava ancora preda del suo sogno di costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

La distruzione della lunga colonna di carri armati russi che si dirigeva verso Kiev, nell'illusione di farla cadere e veniva bloccata e costretta a ritirarsi dai droni ucraini, era stata di fatto preannunciata dalla chiusura anticipata, prima che fosse inaugurato ed entrasse in funzione, del Nord Stream 2 che, fornendo energia a basso costo all'Europa continentale, era il solo antidoto al conflitto che si stava preparando, in quanto creava un legame economico formidabile tra gli interessi energetici dell'Europa e la Russia e costituiva l'asse sul quale si fondava la politica green della Commissione europea, che all'atto del suo insediamento, aveva scommesso su un lungo periodo di energia a basso costo per prepararsi a mettere in atto una trasformazione della struttura economica del continente che avrebbe conferito all'area europea caratteristiche e dimensioni competitive rispetto all'economia del nord Atlantico, della Cina e di quella dei paesi emergenti.

La guerra ucraina ha posto le premesse per cancellare il sogno green dell'Europa: ce ne accorgiamo in questi giorni con il lancio del programma politico della nuova Commissione europea indotta a trasformare l'economia europea in economia di guerra e a vedere solo nel riarmo la strada possibile per un futuro sviluppo della coesione in Europa.

## L'operazione speciale

Una volta lanciata la cosiddetta "operazione speciale" Putin ha firmato due decreti di mobilitazione parziale. Disponendo di 2,2 milioni di arruolati, ne ha mobilitati 1.200.000 e ha comunque pronti altri 880 mila riservisti. Combattere in Ucraina conviene economicamente: un soldato russo guadagna in media 2.135 euro al mese, contro i 560 di un professore universitario. Se il soldato muore alla famiglia arriva l'equivalente di 55.000 dollari (32.500 in caso di ferimento grave). ;malgrado ciò non si sa con esattezza quanti russi siano fuggiti all'estero per evitare l'arruolamento: il

[1] G. Cimbalo, [L'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiese nella Nuova Ucraina. Alla ricerca dell'Autocefalia in "Diritto e religioni" 2-2020, pp. 252-304](#); ID., [Il ruolo sottaciuto delle Chiese nel conflitto russo-ucraino, in "Diritto e religioni" n. 2 del 2021, pp. 487-512](#)

Governo parla di 155 mila renitenti al reclutamento, ma lo scorso maggio, secondo il governo inglese erano 1,3 milioni. Chi scappa va in Georgia, Armenia, Serbia, prima della chiusura del confine in Finlandia e ora dei paesi dove non occorre il visto. Il Kazakistan, dopo una prima invasione di disertori, ha ridotto i permessi. La Ue ha ricevuto 17 mila richieste d'asilo politico, ma ne ha accettati solo duemila. Fino al 17 marzo, quando verrà rieletto Presidente per la quinta volta, Putin eviterà nuovi reclutamenti ed così eventuali proteste: dall'inizio della guerra 5.844 contestatori sono stati arrestati in 60 città. Per quanto riguarda i costi della guerra, secondo l'*Economist*, la spesa militare fissa annua è di 60 miliardi di dollari, mentre la spesa pubblica è aumentata del 40% e ai russi la guerra costa 67 miliardi di dollari l'anno di deficit pubblico, mentre 3% di Pil viene speso per sostenere la produzione, reggere il welfare, mantenere le famiglie che mandano gli uomini al fronte. Una stima della rivista militare *Sofrep*, - riferisce il Corriere della Sera - indica per il 2022 un costo complessivo ben più alto: 900 milioni di dollari al giorno.

A riguardo delle sanzioni occorre dire che la mancata applicazione di paesi come Cina, India, Turchia, Messico, Brasile e Sudafrica e il ruolo di Mosca all'interno dei BRICS hanno consentito triangolazioni e l'approvvigionamento di ogni tipo di prodotti, compresi quelli tecnologici, necessari a sostenere lo sforzo bellico e la produzione di armi. Viceversa secondo il *Financial Times*, la guerra ha bruciato più di cento miliardi di profitti di 600 grandi e medie imprese europee che facevano affari a Mosca, senza contare i costi derivanti dall'aumento dell'energia e delle materie prime.

## Il grande elemosiniere

Si calcola che la guerra costi a Kiev 10 miliardi di dollari al mese. A procacciare le risorse provvede il grande elemosiniere Zelensky, "servitore del popolo" (così si chiamava il personaggio dello sceneggiato TV che lo ha portato al potere), che una volta eletto Presidente, è entrato nella parte e si è trasformato in eroe, indossando vesti e ruolo di "frate cercatore" e, vestite le casacche militari, fa costantemente la questua tra le cancellerie d'Europa e quelle del Nord America, per spremere i finanziamenti necessari a condurre la guerra per procura e per sostenere uno Stato fallito.

L'Ue ha finora versato agli ucraini 85 miliardi di cui: 25 in attrezzature tecniche e militari, 60 in finanziamenti. Stando ai tedeschi del *Kiel Institute for the World Economy*, gli Usa hanno dato 47 miliardi in armamenti e la Gran Bretagna 18. Secondo i conti della Banca mondiale dall'Occidente sono arrivati in totale 17 miliardi mensili, fra armi e sostegno a un'economia che non produce più reddito e in quasi due anni ha bruciato 200 miliardi tra industrie collassate e grandi investitori stranieri che sono scappati. La spesa statale ucraina per pagare la pubblica amministrazione, per tenere aperti scuole e ospedali, per far funzionare i trasporti, solo nel 2022, è stata di 75 miliardi: i prestiti occidentali ne hanno coperti 32.

La corruzione raggiunge tuttavia livelli altissimi e vede una parte cospicua delle risorse ottenute dirigersi verso le tasche degli oligarchi ucraini che lucrano sulle forniture belliche, come sulla vendita delle derrate alimentari, che traggono profitto dalla gestione del reclutamento, facendo commercio dell'esenzione dal servizio militare, che si stanno comprando l'Ucraina distrutta, pezzo a pezzo, preparandosi a venderla al miglior offerente e sfruttando l'economia di guerra in ogni modo.<sup>[2]</sup> Questo mentre il paese è stanco ed esausto, mentre un'intera generazione di cittadine e cittadini viene mandata al macello sui campi di battaglia o cade vittima dei bombardamenti, mentre il popolo ucraino viene disperso nell'esilio. Gli ucraini all'inizio della guerra dichiaravano di disporre di 10 milioni di arruolabili, anche se l'esercito era di 250 mila uomini: ora dispongono di circa 700 mila soldati. Fra gli 8 milioni di profughi in Europa, ci sono 650 mila richiamabili; inoltre aumentata la renitenza alla leva, con 300 mila «imboscati» e fenomeni di corruzione: sono in molti quelli che potrebbero essere richiamati alle armi che si nascondono per sfuggire alle ronde di reclutamento. Per questo Zelensky ha cambiato le regole di reclutamento chiamando in servizio le donne: oggi sono 43 mila (più 40% rispetto al 2021) e sono state ammesse ai ruoli di mitragliere, cechino e comandante di tank, mentre il parlamento non riesce ad approvare le nuove norme sulla mobilitazione.

C'è poi il rifiuto all'arruolamento in alcune aree del paese, dettato dall'appartenenza etnica. Chi conosce l'Ucraina sa che l'attuale renitenza alla leva delle popolazioni di lingua e cultura ungherese nasce dalla consapevolezza dell'estraneità alla nazione; sa delle resistenze nel sostenere lo Stato centrale ucraino da parte della minoranza di lingua rumena, privata delle sue scuole e della sua Chiesa; dovrebbe avere l'onestà di riconoscere la presenza di una componente russofona, certamente presente nelle province orientali, comunque diffusa nel paese, anche se ora emarginata dal conflitto.

Se non altro che per questi motivi sarebbe necessario fare di tutto per sedere al più presto intorno a un tavolo e trattare, guardando finalmente chiaro su quelli che sono gli interessi in gioco e facendo chiarezza sui reali confini di un paese il cui territorio è stato costruito come la risultante di assetti geopolitici ormai superati. includendo nel territorio minoranze etnico linguistiche appartenenti a paesi ad esso contigui.

[2] *Il crollo del fronte interno in Ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 180, 2023; . *Due considerazioni sull'Ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 176, 2023; *I guasti della guerra ucraina*. Newsletter Crescita Politica, n. 170, 2023; *Le cause economiche della guerra ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 160, 2023; *Guerra in Ucraina: la pista britannica*, Newsletter Crescita Politica, n. 158, 2022; *L'Ucraina di Zelensky prima di Putin*, Newsletter Crescita Politica, n. 158, 2022

Secondo il *New York Times*, che utilizza sia fonti ONU che dell'intelligence USA, la guerra ha provocato alle due parti più di 6000.000 morti e feriti, tra soldati e civili; i danni ambientali fin qui prodotti nel suolo, nelle falde acquifere, **in emissioni di CO2 sono incalcolabili**. Perciò bisognerebbe puntare alla pace e aprire una trattativa che dovrà porre fine alla guerra in modo che l'Ucraina possa chiedere ed ottenere la solidarietà di tutti, piuttosto che alimentare un conflitto che è diventato semplicemente un massacro dall'una e dall'altra parte, per consentire che il paese possa dare spazio a riforme istituzionali, a garanzia delle autonomie territoriali, che ne consentano la coesione, chiamando i cittadini a pronunciarsi su questi temi attraverso referendum condotti con la garanzia di osservatori internazionali neutrali..

Occorre avere il coraggio di rendersi conto che la guerra, se da un lato ha alimentato il nazionalismo ucraino, dall'altro ha stimolato le spinte centrifughe delle minoranze, ha alimentato i particolarismi,; l'adozione della legge marziale è la centralizzazione delle decisioni dello Stato, l'imposizione di una religione e di una Chiesa ufficiale, la negazione della libertà religiosa, il soffocamento delle differenze linguistiche, invece che unire il paese hanno creato un'ulteriore divisione che le comuni sofferenze dovute al nemico esterno, i bombardamenti, la guerra, i sacrifici comuni non bastano a compensare. Il risultato è un paese il cui territorio è oggi devastato, ricoperto di ordigni esplosivi, reso inquinato dai combattimenti che vi si svolgono, con una popolazione ridotta allo stremo e al minimo perché circa 8 milioni di ucraini hanno abbandonato il paese e, a quanto sembra, non hanno nessuna intenzione di ritornarvi, anche perché più tempo passa, maggiore è il periodo di tempo che vivono in altri paesi e in altre società e vi si radicano, più forte è la tendenza a non lasciare ciò che si è costruito in una nuova realtà sociale, piuttosto che ritornare all'antico, inesistente e fatiscente passato.

## **L'Ucraina la Russia e noi**

Per quanto ci riguarda non abbiamo nessuna simpatia né per Putin, né per Kyrill, Patriarca di Mosca, né per il programma sociale della Chiesa Ortodossa Russa che Putin ha fatto proprio. Consideriamo i valori di cui questa Chiesa è portatrice quanto di più regressivo vi sia per una società libera, per uno Stato di diritto, per la realizzazione del principio di libertà e di uguaglianza. Il rifiuto profondo della democrazia che regge il regime putiniano, tuttavia non ci impedisce di vedere i limiti dei suoi oppositori di facciata che hanno sostenuto la supremazia dei russi bianchi sugli altri popoli della Russia, il razzismo, i valori della Russia profonda e imperiale, il nazionalismo russo.

Al tempo stesso non sosteniamo il regime che attualmente regge l'Ucraina, che è speculare a quello russo, si spaccia per democratico, pur essendo illiberale, autocratico, autoritario, oligarchico né più e né meno di quello che combatte; ha messo fuori legge 11 partiti politici di opposizione, con la scusa della guerra non fa elezioni benché il mandato del parlamento e del Presidente siano scaduti; è guidato da una classe politica e da un'oligarchia militare che aspira ad entrare in Europa al solo fine di favorire un gruppo ben individuato di oligarchi e di multinazionali che mirano a fare profitti, incuranti di presentare il conto dei loro guadagni ai popoli d'Europa e allo stesso popolo ucraino, che di questa operazione è la vera, prima e principale vittima, tanto più che paga con la morte dei suoi cittadini il prezzo di una guerra presentata come di libertà, in nome dell'autogoverno, ma in realtà condotta per procura, in nome e per conto di superpotenze che si battono in difesa dei loro esclusivi interessi e che usano uomini e donne ucraine come carne da macello. L'odio seminato a piene mani dalle formazioni paramilitari ucraine, il nazionalismo malato dei boiardi di stato che si sono appropriati delle terre e delle attività economiche collettive, messe all'asta dopo il crollo dell'URSS, che si sono arricchiti come i loro epigoni russi, impoverendo il popolo, sta consentendo il massacro delle popolazioni e la desertificazione dei territori, facendo risorgere dalle pieghe della storia la memoria delle esperienze peggiori di quelle popolazioni, disseppellendo dalla storia del paese come esperienza gloriosa della quale andar fieri l'Ucraina dell'intolleranza, dei pogrom, del fanatismo religioso e politico, della discriminazione delle tante etnie e popoli presenti sul suo territorio, assegnando a una confraternita di preti criminali e ladri, il compito di reggere i destini di un popolo.

Di fronte a questa tragedia i popoli europei, in difesa dei loro interessi e dello stesso popolo ucraino, nonché della pace, hanno una sola scelta possibile: battersi contro la conversione dell'apparato industriale dei propri Stati in economia di guerra, chiedere la pace immediata e subito per l'Ucraina e l'apertura di trattative. Ciò che è in discussione è la possibilità di disporre delle risorse occorrenti a sostenere i sistemi sanitari, quelli scolastici, il sostentamento delle popolazioni, il benessere materiale e umano dei loro popoli, è soprattutto la possibilità di evitare la guerra e la possibilità che essa degeneri in un conflitto nucleare.

Per conseguire questo risultato occorre come primo passo che le forze riformiste presenti nei diversi paesi e che si preparano alle elezioni per il Parlamento europeo assumano una posizione comune di rifiuto della guerra, perché solo attraverso questa scelta queste forze possono recuperare una collocazione chiaramente di sinistra ed essere riconoscibili dagli elettori, il che permetterebbe loro di riguadagnare credito e consenso, facendoli prevalere sulla destra in ragione dei loro intenti e per i loro fini. Senza questa scelta chiara l'ambiguità politica prevale, spingendo verso l'astensionismo e il disinteresse, verso quella mancanza di partecipazione che permette alle forze nazionaliste e conservatrici di prevalere.

**Gianni Cimbalo**

## Lo stallo portoghese

Le elezioni portoghesi si sono concluse con un con un risultato di sostanziale parità tra il Partito Socialista (28,63) e l'Alleanza Democratica (28,66); il primo a 77 deputati il secondo 79, ma mancano al conteggio finale i risultati relativi ai quattro collegi elettorali dei residenti all'estero che potrebbero portare all'assoluta parità, considerato che nelle passate elezioni erano appannaggio dei socialisti. La situazione è complicata dal fatto che l'ago della bilancia per la formazione del governo è il partito Chega, di estrema destra, con 48 deputati, votato dal 18 % dell'elettorato. Alleanza Democratica (AD), frutto di un accordo elettorale tra partito socialdemocratico, Partito Popolare e il Partito Popolare Monarchico, guidata da Luis Montenegro, che si è affrettato a dichiarare che non accetterà di formare un governo di coalizione con Chega. A questa dichiarazione ha fatto seguito quella di Pedro Nuno Santos, leader socialista, che ha assicurato a Montenegro il sostegno esterno nel caso decidesse di formare un governo di minoranza. Sono stati inoltre eletti 8 deputati di iniziativa liberale con il 5,8 % dei voti; 5 seggi sono andati al blocco di sinistra con il 4,46 % dei voti 4 seggi all'alleanza comunisti e verdi CDU-PCP, con 3,30 % dei voti e infine 4 deputati al partito ambientalista Livre con il 3,26 % e 1 seggio al partito animalista PAN. Si è registrata una partecipazione maggiore rispetto alle elezioni precedenti, con un'affluenza del 66,23%. Rispetto ai 10, 8 milioni aventi diritto al voto.

Le elezioni anticipate si sono rese necessarie al seguito di uno scandalo relativo allo sfruttamento di una miniera di litio nel quale sono stati coinvolti numerosi ministri socialisti. Il Presidente del consiglio Antonio Costa, coinvolto anch'egli nella vicenda è invece risultato estraneo ai fatti; in un primo momento imputato, perché omonimo di un ministro, ha mantenuto per coerenza le proprie dimissioni, benché in 10 anni di buona amministrazione abbia risanato il bilancio del paese e la sua economia senza ricorrere alla macelleria sociale facendone pagare il costo alle classi meno abbienti.

Il partito Chega guidato da un avvocato ex giornalista sportivo, ha sfruttato il malcontento popolare, dovuto al progressivo deteriorarsi dei servizi, alla crisi della sanità, alle politiche di contenimento della spesa pubblica, al crescente problema dell'emigrazione, alla trasformazione del Portogallo in paese-rifugio per i pensionati d'Europa, il che ha inciso sul mercato immobiliare e contribuito a far trasferire verso le periferie delle città meno servite la popolazione autoctona.

### Effetto Olanda

È possibile che il conteggio finale dei voti veda il partito socialista ottenere la maggioranza dei seggi: come spiegare allora il riconoscimento della vittoria di Alleanza Democratica ? Ciò avviene perché l'intento principale del Partito Socialista è evitare che si formi un governo frutto dell'alleanza fra il principale partito avversario e il partito neofascista Chega: la dichiarata disponibilità ad un sostegno esterno ad un governo di Alleanza Democratica permetterebbe di far funzionare la preclusione *ad escludendum* verso l'ingresso al governo di Chega, consentendo contemporaneamente ai socialisti di condizionare pesantemente il governo, costretto a cercare di volta in volta le maggioranze occorrenti per approvare ogni provvedimento.

A ben vedere siamo di fronte ad una situazione di stallo, in parte simile a quella verificatasi in Olanda con la vittoria di Wilders, che dopo 3 mesi dalle elezioni non è riuscito a formare un governo e si prepara a dar vita a un governo cosiddetto extraparlamentare (una sorta di governo tecnico all'italiana. Quanto avviene dimostra che la vittoria elettorale delle destre si traduce spesso in una situazione di immobilismo e di stallo, caratterizzata da programmi irrealistici di ristrutturazione dei rapporti sociali ed economici tra le classi che alla prova dei fatti si rivelano impossibili da realizzare.

Non è improbabile che in Portogallo come in Olanda la situazione si chiarirà e si sbloccherà definitivamente solo dopo le elezioni europee che costituiranno di fatto una verifica degli orientamenti dell'elettorato rispetto alle elezioni nazionali e daranno la conferma o smentiranno l'avanzata della destre e il loro successo tra gli elettori. D'altra parte le politiche nazionali hanno ormai poco respiro in tutti i paesi d'Europa, poiché la gestione dei bilanci dipende pressoché totalmente dalle politiche comunitarie, a causa della gestione dei flussi finanziari, del coordinamento delle politiche economiche, della divisione internazionale del lavoro e della ripartizione delle quote di produzione sui territori.

Una inversione di tendenza e un superamento di questa fase politica è indissolubilmente legato alle politiche relative alle spese militari, al riarmo dell'Europa e alle scelte relative all'adozione di un'economia di guerra sulla quale, per il momento, i paesi europei appaiono divisi tra una parte di essi che accetta il diktat statunitense e della NATO, di portare ad almeno il 2 % del PIL le spese militari e un'altra parte dei paesi che punta al riarmo attraverso la realizzazione di un'economia di scala che, standardizzando le produzioni e i sistemi d'arma, mira a realizzare delle economie da destinare a nuovi investimenti, muovendo dalla constatazione che già oggi la spesa in armamenti dei paesi Ue è superiore in volume rispetto a quella russa, ma consegue minori risultati a causa del mancato coordinamento delle produzioni e della non compatibilità dei sistemi d'arma.

Ciò che i partiti della sinistra dovrebbero capire è che la loro sconfitta politica è indissolubilmente legata alla visione che di esse e del loro ruolo ha l'elettorato il quale li identifica "geneticamente" protesi alla pace e quindi non li riconosce nella veste di guerrafondai.

# GAZA

**Il popolo di due milioni di persone si aggira disperato tra le rovine di Gaza e vede quelli più fragili, soprattutto donne e bambini, morire di fame e di inedia. La situazione è così disperata e la fame così grande che il cibo viene ricavato mischiando quel poco che si riesce a racimolare con ciò che mangiano gli animali superstiti, e questo pur di bloccare la fame, di inghiottire qualcosa.** Tutto questo avviene mentre al di là di un muro di confine migliaia di camion colmi di derrate alimentari e di beni di prima necessità aspettano di poter entrare nel territorio proibito, dove l'esercito israeliano sta mettendo in atto una mattanza, compiendo scientemente il genocidio di un intero popolo. Non c'è più acqua a Gaza e quella poca che si riesce a mettere insieme viene mischiata e diluita con quella del mare, in modo da renderla meno salata, il mondo da impedire che i corpi si disidratino completamente dando da bere agli assetati. I macellai sono i soldati dell'esercito di uno Stato sedicente "democratico" che colpiscono indiscriminatamente donne e bambini inermi, accecati dall'odio e dal dolore di un precedente eccidio, compiuto con altrettanta determinata ferocia, dall'odio che solo una diversa appartenenza religiosa può alimentare, in modo così profondo e radicale, anche se le



ragioni profonde del contendere sono in realtà più materiali e riguardano il possesso esclusivo della terra sulla quale vivere, rivendicato egualmente da due popoli, indotti ad odiarsi malgrado le comuni origini.

Il diffondersi delle malattie è ormai endemico, così come la denutrizione, che ha raggiunto livelli tali da lasciare tracce indelebili, ammesso che si riesca a sopravvivere all'attuale situazione; Questo mentre immagini impietose ci mostrano gli abitanti di Gaza correre come formiche impazzite, mentre piovono bombe e proiettili, o si muore schiacciati a causa di un paracadute di aiuti alimentari per quanto scarsi che non si è aperto, mentre si cerca di portare aiuti, per quanto scarsi, di alleviare fame e sofferenze dei pochi che riusciranno ad impossessarsene.

Dall'alto, agli aerei in volo, un mare di baracche e di tende improvvisate offre l'immagine desolante della miseria e della dolore di migliaia di persone disperate, come lo furono le nonne e i nonni dei soldati che li bersagliano, chiusi nei campi di concentramento nazisti dell'Europa in guerra o vittime dei pogrom che hanno punteggiato la vita d'Europa. Quei morti, quegli uomini, quelle donne e quei bambini non erano diversi da quelli di oggi, solo che allora il mondo, incredulo, non volle vederli chiusi nei campi di sterminio, avviati alle camere a gas, destinati alla morte senza ragione alcuna, mentre ora li vediamo, la loro immagine ci viene restituita, impietosa, da riprese aeree sul campo.

Domani non potremmo dire di non avere visto, di non sapere, di non essere in qualche modo complici e responsabili per non avere fatto nulla e aver pensato soltanto ai nostri più immediati interessi, indignandoci per pochi droni lanciati sulle navi di passaggio nel Mar Rosso o infastiditi per un funzionamento difettoso di Internet a causa dei cavi tranciati che viaggiano lungo le coste di quello stesso mare e che ci permettono di commerciare e vivere come se niente accadesse, come se la mattanza è in atto non ci interessasse, non interrogasse le nostre coscienze.

Anzi siamo indignati e ci ripetiamo fra di noi che è un diritto proteggersi, che è giusto difendersi, lasciando indifferenti che gli israeliani e palestinesi risolvano la loro disputa fino al reciproco annientamento, permettendo che le popolazioni della Cisgiordania vivano in uno status di apartheid, discriminate, represses, schiavizzate, depredate ogni giorno da chi pretende di colonizzare la loro terra, scacciandole da dove sono sempre vissute, in nome di un comandamento messianico che fa di alcuni il popolo eletto e di altri popoli sottomessi.

Quando sta avvenendo non può riscuotere le nostre coscienze e mobilitarci e indurre tutti noi a mobilitarsi per porre fine a questo scandalo che offende l'umanità, che far regredire gli esseri umani agli albori della storia e della civiltà.

È tempo che la ragione prevalga e che si faccia di tutto per raggiungere immediatamente una tregua e per porre fine al conflitto, restituendo gli ostaggi, ripristinando condizioni di vita umane e accettabili per tutti coloro che vivono in terra di Palestina, siano essi ebrei o islamici, perché non ci sono terre esclusive o sacre ma solo spazi condivisi in nome dell'appartenenza di tutti all'umanità.

## Liberismo e moschetto atlantista perfetto



**Le cariche a freddo, in un fine febbraio, dove il freddo meteorologico sembra essere scomparso, della polizia a Pisa e Firenze non sono in sé una novità. Da quando esiste la polizia, e, in particolare, da quando in Italia esiste la celere per la “tutela dell’ordine pubblico” quello ha sempre fatto. Manganellare chi protesta. O, meglio, manganellare chi protesta da una certa parte.**

Quindi, quella carica contro ragazzini di 15 anni sembra portare nessuna particolare innovazione. Come nel 2001, senza risalire ancora indietro (ma il 2001 fu un anno particolare) si manganella non solo per reprimere ma, anche e soprattutto, per educare. La pedagogia del manganello, molto in voga nel ventennio, serve a far passare la voglia di tornare in piazza.

Ma qui, esattamente, come a Genova, c’è un di più. Non si tratta solo di educare a botte frange minoritarie di protestatari.

No. Come nel 2001, una larga parte della popolazione italiana, malgrado il monopolio assoluto dell’informazione, un ostracismo e una censura televisiva mai viste, un pensiero unico raccapricciante, si trova in disaccordo con le scelte dei propri rappresentanti. E non in disaccordo su questioni spicciolate, o, sui salari (su quelle sembra spesso aleggiare una rassegnazione decennale). No il disaccordo è sulla politica internazionale. Sulla pace e sulla guerra. A dispetto di chi ripete luoghi comuni e lancia strali sulle giovani generazioni. Il genocidio palestinese è materia troppo grossa, enorme, per poter essere lasciata da parte. Anche perché, sommata alla guerra in Ucraina segna un salto di qualità non da poco rispetto alle politiche dell’intera Unione Europea. Una unione che ormai si è lanciata nella guerra come “normalità”. Nella questione Ucraina, dove le responsabilità USA e NATO sono ormai così lampanti che l’interlocutore di Putin è direttamente Biden e il presidente Ucraino è una comparsa destinata a scomparire a guerra finita.

In questa vicenda, dicevo, la scelta della UE è stata, fin da subito, di sostenere una delle due parti. Neppure si è provata a far valere una qualche azione diplomatica. E in questo conflitto per procura si è amputata dei propri interessi economici e strategici. Nella tragedia palestinese, invece, supporta, eccetto poche voci, più di circostanza che altro, il raccapricciante massacro senza fine che sta commettendo Israele. Ebbene in entrambi i casi la popolazione è in maggioranza critica. È quello lo snodo fondamentale per cui la repressione violenta torna utilissima.

Anche perché la destra al governo (ricordo: la destra direttamente erede del partito fascista) ha stipulato un patto non scritto con la UE e pure con gli USA: lo sdraiamento completo sulle politiche atlantiste e liberiste della NATO e della UE in cambio della mano libera all’interno.

La favola della “destra sociale” si è liquefatta in pochi giorni. Del resto pure Benito Mussolini, nella politica economica, adottò una ortodossia finanziaria che non dispiaceva alla “City” sulla quale riversava parole “socialnazionaliste”, nel mentre tagliava salari ed eliminava le libertà sindacali e politiche.

Quello della Meloni è n governo completamente grigio, anonimo che fa i compiti della vituperata Bruxelles senza sbavature, ubbidendo in maniera quasi imbarazzante. Riempie questo vuoto con proclami privi di consistenza, se non la vecchia idea dello Stato “forte” di Bava Beccaris e Umberto I.

Anche l’appoggio acritico ad Israele, perfino (o forse proprio) al suo governo più razzista e reazionario di sempre (quello di Nethanyau, rientra in questo percorso. La destra fascista, erede diretta di chi gli ebrei li mandò nei campi di

sterminio (ricordo che Almirante scriveva su un giornale che si chiamava “La difesa della Razza”) è ammirata dalla violenza che lo Stato di Israele scatena contro i palestinesi, che per la destra fascista hanno sostituito egregiamente gli ebrei nel ruolo di capri espiatori del loro razzismo (e, visto che Israele ha il supporto degli USA, la cosa torna anche bene: meglio stare con chi comanda).

Ma FdI viene da una realtà di un micropartito che, grazie alla demenza della sinistra (che si distingue della destra ormai per il più colorito bricolage), e ad un astensionismo ormai strutturale, ha conquistato un potere inusitato. Un potere che non può perdere. Non può tornare nelle periferie a sbraitare.

Per questo si accinge a stravolgere la Costituzione (anche qui preceduta dai deficienti della “sinistra”), stringere le maglie della repressione, criminalizza il dissenso, da una lezione a chi volesse osare.

Mal gliene colse. Le manifestazioni continuano, e il terrore (come già accadde decenni addietro) è che le lotte sulla questione internazionale si saldino con quelle interne. Un pericolo che va fermato, in qualche modo. Ecco quindi che ritorna il mai scomparso “pericolo anarchico”. Addirittura il pericolo “anarchico antisionista”. Ci si richiama un “clima pericoloso”. La stampa di destra è una cloaca degna dei peggiori fogliacci del ventennio, che produce articoli e titoli così raccapriccianti che, negli anni ‘70 del secolo scorso (quando la protesta era meno “gentile”) non sarebbero comparsi neppure sul diario privato di qualche giornalista destrorso.

Ma l’altra stampa, quella borghese, non è da meno ed è assai più pericolosa.

Intanto un fatto dovrebbe essere chiaro. Le politiche di guerra della UE, degli USA e della NATO non piacciono alla maggioranza della popolazione italiana, mentre ci accingiamo al secondo anno di governo di estrema destra con una sinistra balbettante e ridicola che spera di risalire la china dopo il delirio renziano che, in pratica, l’ha demolita.

Forse bisognerebbe tornare a dare ascolto a quelli che in piazza ci vanno e meno a chi sta a fare distinguo sulle parole.

Andrea Bellucci

---

## IN RICORDO DI TOMMASO AVERSA

Il 12 gennaio scorso è venuto meno all'affetto dei compagni, degli amici e dei familiari Tommaso Aversa (Roma 19/03/1953- Roma 12/01/2024).

Dal 1971 è stato nel Gruppo Anarchico C. Cafiero a Garbatella struttura storica del movimento anarchico. Ha collaborato alla redazione del settimanale Umanità Nova in Via dei Taurini nel quartiere di S. Lorenzo negli anni settanta ed oltre. Presente alla controinformazione sulla strage di piazza Fontana e l'assassinio di Pinelli ha partecipato alla campagna di liberazione per Valpreda, Bagnoli e gli altri indagati e successivamente per Giovanni Marini. Fondò con Fabio Iacopucci nel 1973 la Biblioteca Popolare dell'OAR (Organizzazione Anarchica Romana). Partecipa nel '74 alla stampa di opuscoli, le autoriduzioni del telefono, la Cooperativa Libreria di Distribuzione tra il '72 e il '76, insieme ad altri partecipò al progetto per la creazione di una radio a Roma.

Negli anni '90 partecipò alla fondazione del Circolo Bakunin la cui esperienza si è sciolta nella creazione della rivista Libertaria. Sensibile agli eventi internazionali e studioso appassionato, Tommaso è protagonista a Garbatella della creazione dello Spazio Anarchico 19 Luglio. Il Cafiero è così raddoppiato nel 2011 con la riattivazione della Biblioteca popolare nel 2018 dedicata a Fabio Iacopucci.

Il 15 gennaio scorso Tommaso ha attraversato per l'ultima volta il quartiere di Garbatella si è fermato nei luoghi dove ha vissuto, davanti allo Spazio Anarchico 19 Luglio e ha proseguito fino alla sede storica di via Vettor Fausto 3, all'entrata del Lotto 13, sotto la targa del Gruppo Anarchico Carlo Cafiero.

Compagne e compagni dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia  
si uniscono al cordoglio dei compagni romani e lo salutano con affetto

---

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito**

**<http://www.ucadi.org/>**

**dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter**

**Può anche essere consultata la pagina su Face book**

**digitando [crescitapolitic](#)**

# Donne

**L'otto Marzo 2024 le donne di tutto il mondo hanno celebrato una festa di lotta in un panorama di scarsi risultati se non di regresso delle loro condizioni di uguaglianza e parità nel mondo.** Il solo segnale positivo sembra giungere dalla Francia dove l'Assemblea nazionale, a larghissima maggioranza, ha deciso di emendare la Costituzione, introducendovi il diritto all'aborto, in modo da rafforzare il diritto di ogni donna alla maternità responsabile, ad esercitare la scelta su se e come gestire una gravidanza. Da ora in poi sarà più difficile, in Francia, ostacolare l'esercizio di questo diritto, far passare interpretazioni restrittive della legge, inventare cavilli burocratici, per permettere agli obiettori di coscienza di nascondersi dietro l'esercizio della professione medica per esercitare il loro potere, e questo anche se il diritto, una volta conquistato, alla gestione del proprio corpo andrà sempre e comunque difeso, come tutti i diritti.

Ma questo sembra essere uno dei pochi, se non l'unico, segnale positivo che giunge dai diversi paesi perché, ad esempio, in Irlanda sono falliti i due referendum con i quali si voleva modificare il linguaggio della Costituzione del 1937 con uno meno maschilista e introdurre una nuova nozione di famiglia come società solidale basata sui rapporti affettivi e non sul matrimonio, eterosessuale o omosessuale che sia.

Ma non basta, nelle guerre che si combattono in tutto il mondo lo stupro viene usato a piene mani come arma di guerra: lo hanno fatto i militanti di Hamas il 7 ottobre nell'assalto a Israele, mentre l'esercito israeliano ha fatto prima, bombardando, mitragliando, uccidendo donne e bambini, indiscriminatamente e negando di stare mettendo in atto un genocidio.

Ma la violenza contro le donne si consuma anche a livello di "ordinari" omicidi, motivati dal bisogno di esercitare il potere, sotto forma di stupro, per ribadire la superiorità e il diritto dell'uomo a possedere il corpo della donna, secondo una cultura patriarcale che dura morire. L'odio e il timore nei confronti della donna è così forte da spingere un candidato di destra alle elezioni portoghesi a proporre per le donne che abortiscono l'esportazione chirurgica delle ovaie come sanzione accessoria; questo mentre negli Stati Uniti la legislazione sull'aborto è ormai balcanizzata ed ogni Stato procede a suo modo per restringerla e impedire alle donne di gestire il proprio corpo e cioè di esercitare il più elementare dei diritti.

### Donna e bello

D'altra parte il movimento femminista e le donne devono riflettere sullo slogan che per tanto tempo ha caratterizzato il movimento. Donna può non essere bello: per rendersene conto basta pensare, non necessariamente nell'ordine alla Meloni, alla von der Leyen, alla Metsola, per concludere che quando delle donne raggiungono posizioni apicali e di comando non sempre sono meglio degli uomini: la verità è che, come ci sono donne e donne vi sono uomini e uomini, e non irrilevante la loro collocazione di classe, non sono ininfluenti e loro idee, la loro testimonianza di vita, per valutarne i comportamenti, che sono sempre personali e specifici, soggettivi.

I comportamenti, le idee come i diritti sono condizionati dalle proprie oggettive condizioni di vita e perciò la battaglia prioritaria per tutte le donne deve essere quella della parità, innanzitutto salariale, perché dalla libertà dal bisogno discendono tutte le altre libertà. A riprova di ciò ricordiamo che le condizioni di lavoro e i salari delle donne sono nettamente inferiori a quelli degli uomini e che questa differenza costituisce lo spartiacque che separa i due generi dall'esercizio dei diritti.

Più che mutamenti di costume e di mentalità che certamente aiutano, più dell'educazione sentimentale certamente necessaria, ciò che fa la differenza sono le condizioni materiali e non a caso sono queste quelle difficili da mutare. Questo cammino è certamente difficile ed arduo in un paese come il nostro che detiene uno dei record del peggiore trattamento normativo e salariale delle donne rispetto al lavoro nei paesi ad economia sviluppata, prova ne sia che a risentirle è il tasso di natalità.

C'è poco da inventarsi in quanto a politiche demografiche di incremento della natalità se non si predispone una legislazione sociale di sostegno alle donne, costruendo reti efficienti di asili nido, liberandole dal compito pressoché esclusivo dell'accudienza agli anziani, rendendole economicamente autonome e libere di affermarsi sul lavoro, in modo da poter esprimere la loro personalità e le loro aspirazioni di vita nel modo più compiuto. È anche per questo motivo che le politiche demografiche propagandate dalla destra per risolvere i problemi del paese sono miseramente destinate a naufragare. Vittime dell'inefficienza per quanto riguarda gli effetti economici e sociali, ma anche a causa di una cultura relativa alla donna che la relega in un ruolo di subordinazione alle scelte dei maschi di casa, alle loro esigenze e alla struttura complessivamente maschilista dell'organizzazione sociale.